

Sidney Lumet era, senza retorica, il cinema come funziona davvero

Il cinema come funziona davvero. Senza retorica, senza attacchi di romanticismo, senza vezzi d'autore. Senza il compiacimento di chi "ha le braccia slogate a furia di darsi pacche sulle spalle da solo", scrive Ethan Hawke nell'introduzione a "Fare un film" di Sidney Lumet (da **minimum fax**). Leggerlo è il modo migliore per rendere omaggio al regista di "La parola ai giurati", "Quel pomeriggio di un giorno da cani", "Il verdetto", "Quinto potere" e "Onora il padre e la madre" girato a 83 anni, età che terrorizza i produttori e soprattutto gli assicuratori (per questo Billy Wilder smise prima). Ethan Hawke recitava, in quel film, accanto a Marisa Tomei e Albert Finney. Era il fratello di Philip Seymour Hoffman: mai per un momento lo spettatore ha la tentazione di fare le pulci alla scarsa somiglianza tra l'attore biondo e grassoccio e l'attore moro e magrolino. Insieme rapinavano la gioielleria dei genitori, bell'inizio per una

tragedia greca che regge fino al finale.

"Fare un film" procede dalla prima lettura del copione con gli attori, momento irrinunciabile per chi come Lumet debuttò a quattro anni sul palcoscenico dello Yiddish Art Theatre di New York. Fino alle temutissime anteprime con i focus group, che come gli exit poll dovrebbero anticipare gli incassi, e come gli exit poll non ne azzeccano mai una. In mezzo, faccende poco artistiche e molto faticose come la costruzione del set, la luce naturale che va via sempre troppo presto, la gonna della star che deve essere stretta in sedici punti diversi, i giornalieri, il montaggio, il missaggio (secondo Lumet, "l'unica parte noiosa del cinema"), la correzione colori, e molte altre cose che gli spettatori possono allegramente ignorare, gli aspiranti registi no. Devono sapere che la loro arte sublime passa da certi fogli pieni di sigle, nomi e numeri chiamati piani di produzione (Lumet, che

era puntiglioso e quando girava non usciva mai la sera, ne esibisce uno a pagina 159: sei ore sul set di "Un'estranea tra noi", ambientato nel Diamond District di New York). Non accade soltanto a Hollywood. Una volta Lumet chiese a Kurosawa perché avesse piazzato la macchina da presa proprio lì, in una sequenza di "Ran". Il maestro giapponese disse che non c'erano altre possibilità: un po' più a destra si sarebbe vista la fabbrica della Sony, un po' più a sinistra l'aeroporto, il film era in costume. Le raffinatezze stanno altrove, per esempio in una sceneggiatura che non abbia la "drammaturgia del pupazzetto di gomma: gli hanno portato via il giocattolo da piccolo, oggi è un maniaco assassino". Oppure nel piglio di un regista che prima del ciak sa dire a Faye Dunaway: "Non provare a rendere vulnerabile il tuo personaggio. Se lo farai, taglierò la scena al montaggio, quindi non sforzarti". Lei capì al volo, si fece una risata, e per "Quinto potere" vinse un Oscar.

Mariarosa Mancuso

www.ecostampa.it

